

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La Dc assediata

EMANUELE MACALUSO

La nave democristiana naviga in mari sempre più burrascosi. Nelle scorse settimane De Mita è stato stretto, nel suo partito, dai suoi stessi amici di cordata che gli rimproveravano il fallimento della sua politica nei confronti del Psi. E più precisamente si metteva in evidenza il fallimento della strategia che aveva come obiettivo il cosiddetto pentapartito organico come momento di una ripresa dell'egemonia democristiana. La critica si faceva ancora più concreta nel rilievo, fatto al segretario democristiano, di avere snobbato il governo Gorla. In definitiva, dicevano i critici del segretario, da «sinistra» e da «destra», la Dc si è messa in un vicolo cieco perché il rapporto col Psi è obbligatorio e non può più essere quello praticato da De Mita. Tutto sembrava rinchiuso nella logica degli schieramenti e dei rapporti Dc-Psi. In questo quadro, infatti, la «sinistra» dc ha rispolverato la competizione «riformista» col Psi nel pentapartito e l'eterno «confronto» con il Pci. I vecchi notabili hanno trovato in questa «sinistra» gli alleati per tirare avanti come prima e godersi la pensione nei ministeri con gli alleati di sempre.

Al Consiglio nazionale c'è stato un «chiarimento» (certe parole non hanno più senso) e De Mita ha avuto i voti della «sinistra» di Martinazzoli, dei «riformisti» di Gava e Gaspari (ripeto, le parole non hanno più senso), di Fanfani, di Fortani, di Colombo e altri notabili. Il «chiarimento» è avvenuto rileggiando il governo Gorla e accantonando il discorso sulle prospettive. Con i socialisti, brava gente, ci si può accordare.

Androicci è su questa linea: ma si è staccato da De Mita perché non può più contenere le proteste dei suoi colonnelli spocchiosi con autoritarismo, dai sergenti di De Mita. A questo punto chi pensava che i venti si erano placati e la nave dc poteva arrivare tranquillamente al congresso, si sbaglia. E si sbaglia perché le tensioni che percorrono la Dc sono reali e profonde e non attingono solo ai rapporti col Psi. E lo vediamo in questi giorni in cui è venuto emergendo il difficile rapporto tra la Dc e il suo retroterra cattolico.

Le tensioni si manifestano su tre fronti: la politica internazionale, l'ora di religione, i rapporti con i potenti dell'economia.

De Mita dopo la sconfitta elettorale del 1983 ha teso a recuperare un rapporto con il complesso e variegato mondo cattolico che manifestava freddezza verso la «nuova Dc». Qual è stato il terreno di recupero demitiano?

Enchiammo sommarariamente ha dato più spazio al «sociale cattolico» all'interno di una linea neolibertaria esposta schematicamente nel 1983. Ha appoggiato la politica estera di Andreotti che raccoglie anche spinte ed esigenze del mondo cattolico, ha sostenuto il «rinnovamento antimaterialista» a Palermo per ottenere l'appoggio del cardinale Annunzio e dei gesuiti ha fatto concessioni all'ultranatismo clericale nella scuola (non solo per l'ora di religione) o alle incursioni vaticane negli ambli della Stato durante la campagna elettorale e dopo. È stato protetto e coperto, dalla Dc, anche il cardinale Marchisus. Come si vede un'operazione complessa e con segni diversi.

Oggi però alcuni nodi stanno venendo al pettine e si fa più difficile comporre tutti gli interessi che convergono nel mondo cattolico. Le contraddizioni e i contorcimenti di De Mita sulla spedizione nel Golfo esprimono contraddizioni reali, non solo perché la Dc deve convivere al governo con gli esponenti dell'ultranatismo atlantico di marca laico-nazionalista, ma perché la destra cattolica è in questo schieramento e non con Rosati e diffida, ormai, dello stesso Andreotti. La brutale pretesa di Romiti di scalfire la Costituzione con leggi Fiat ha allarmato la Cisl e la Acli che si erano ritrovate nella lista della Dc, e contraddice la ripertura demitiana al «sociale cattolico». L'ora di religione è però ormai una vera e propria carica esplosiva su tutta la tessitura dc con il suo retroterra cattolico e i suoi alleati Jacci. L'attacco furioso a Galloni e il rifiuto vaticano della stessa mozione concordata dalla maggioranza è un segnale di enorme rilievo.

Ricordiamoci che l'ex ministro Scalfaro aveva rivelato che De Mita ricercava il gradimento vaticano sul nome del ministro dell'Istruzione. Noi non sappiamo ancora fino a che punto in queste ore si sono spinte le pressioni vaticane sulla Dc. Lo possiamo immaginare. C'è però un passo diplomatico del Vaticano per bloccare la votazione della mozione nel Parlamento.

I successori di De Gasperi hanno sempre ricordato con orgoglio e come prova della autonomia della Dc il «no» dello statista trentino al Vaticano che voleva, negli anni 50, una alleanza clerico-fascista per le elezioni amministrative a Roma.

In questi anni il ricongiungimento della Dc con il retroterra cattolico ha provocato un arretramento su questo fronte. Quello che è avvenuto ieri in Parlamento «no» clamoroso cedimento al diktat della Chiesa è una conferma impressionante di questo arretramento. Oggi la Dc deve fare delle scelte e tutte le forze democratiche debbono augurarsi che la prova sia superata nel rispetto delle leggi fondamentali dello Stato.

E' uscito il libro di Woodward sulle operazioni del defunto capo della Cia e negli Usa è polemica a suon di colpi bassi



Bob Woodward (a destra) con Carl Bernstein nella redazione del «Washington Post» ai tempi delle rivelazioni sullo scandalo Watergate. Sopra: Bob Woodward oggi, sotto: il titolo, la copertina del suo libro

Casey, morente, sussurrò...

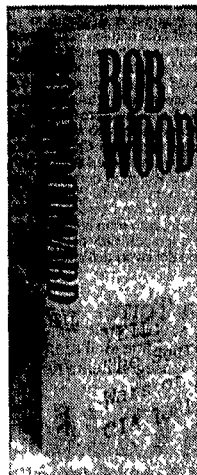
Il libro di Bob Woodward sul defunto capo della Cia Bill Casey è in libreria. A montagne, la prima tiratura è stata di 500mila copie. E con un battage pubblicitario nutrito di polemiche a diversi giornali ormai dai primi estratti pubblicati dal «Washington Post», il giornale per cui Woodward lavora e su cui ha sempre pubblicato i suoi scoop, a cominciare da quelli sul Watergate.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Quello di Woodward è un libro serio (Vedi velo è il titolo) che si sforza di fornire un ritratto dell'uomo che ha diretto la Cia dal 1980 al 1987, e accumula un'enorme quantità di materiale non tanto per dimostrare che Casey fosse un «anima nera» quanto a sostenere la tesi che in questo periodo la Cia ha avuto sulle stesse decisioni presidenziali un'influenza senza precedenti nella storia degli Stati Uniti, spesso scavalcando la Difesa di Weinberger, la segreteria di Stato di Shultz, e lo stesso Consiglio per la sicurezza nazionale di Reagan. Tanto meno che la recessione di Christopher Lehmann-Haupt sul «New York Times» lo accusa di annegare le cose nuove nel mare di cose che, in un modo o nell'altro, erano già uscite in questi anni sulla stampa.

Come, mutatis mutandis, per Beria nella Russia di Stalin e per Kang Sheng nella Cina di Mao, il protagonista non è più in vita per confermare o smentire, e resta il dubbio se tutto questo avrebbe mai potuto essere stampato se fosse ancora in vita. Ma il ritratto di Casey non è quello del «cattivo», è doppiutto quello di uno che era talmente attaccato alle proprie convinzioni da non guardare tanto per il sottile sul come sostenerle nella pratica.

Paradossalmente, al centro della polemica non sono le rivelazioni sulle operazioni ma le rivelazioni di Casey (dal tentativo al capo degli «zebbolani» in Libano che ammazzò 80 innocenti, all'operazione elettorale contro il Pci nel 1985, sulla quale il cronista



Alle accuse della famiglia di Casey Woodward risponde confermando la sua versione dei fatti. «Usiamo il senso comune» - dice in un'intervista al Los Angeles Times - «Casey è rimasto in ospedale tre mesi. Quelli che lo assistevano non sono mai andati al cesso? Non uscivano per far colazione? Non andavano a dormire? Io gli ho parlato. E in quel momento nessuno dei familiari era presente». Per il resto ammette di non essere in grado di giurare sulla lucidità di Casey in quel momento.

In campo contro Woodward è entrato ieri Reagan in persona, definendo «cattive letterature» un libro in cui si pretende di far parlare un uomo che non era più in grado di conversare.

Un altro più forte argomento di polemica viene dagli ambienti giornalistici, in particolare dai giornali concorrenti di quello su cui scrive Woodward. Se disponeva di una «storia» così ghiotta dicono, perché non l'ha pubblicata sul giornale quando il caso Iran-

Contras era sulle prime pagine e se è tenuta per il libro? Fiora Lewis, sul «New York Times», l'ha posta addirittura come questione di «etica professionale», come un venir meno al «dovere» di pubblicare la notizia che accompagna il «diritto» a pubblicarla, con una stoccata al concorrente «Washington Post» anche su altri episodi come quello di quando il «Post» aveva telefonato a Gary Hart, già dentro fino al collo nella storia della scappatella con Donna Rice, chiedendogli come avevano un'altra storia di sesso proprio per la stampa e l'avrebbero fermata solo se lui annunciava il ritiro della candidatura presidenziale. Pare che anche in questo caso la fonte fosse lo stesso Woodward che avrebbe prestato a suo tempo casa sua a Hart per un altro incontro galante.

Woodward e il «Post» ribattono che l'episodio del capezzale non avrebbe avuto molto senso al di fuori del «contesto» del libro: rivelano che il giornalista aveva segnalato il episodio alla direzione del giornale in gennaio e insieme avevano deciso di non pubblicarlo, anche perché, date le condizioni di Casey in quel momento, non potevano sostenere con certezza che risposta fosse attendibile. E il direttore del «Post» Bradlee, aggiunge l'argomento che «se avessimo pubblicato la cosa in quel momento saremmo stati accusati di ingerenza a scopi politici nell'inchiesta sull'irangate». I commenti del mondo giornalistico mostrano però una spaccatura a r, tra chi come il capo d, l'ufficio di Washington del «Los Angeles Times» Jak Nelson, ritiene che «quando si ha la notizia la si pubblica, su questo non ho il minimo dubbio non nesco ad immaginarmi a scrivere un libro trattando le notizie», a chi, come l'anchorman della «Ted Koppel» dice di non capire cosa c'entri in tutto questo «etica professionale» e a proposito dell'impegno che

Woodward dice di aver preso con Casey di non pubblicare sul giornale ma solo in un libro alcune delle cose che gli venivano dette, dice «Si può discutere sul se un giornalista si debba mettere nella condizione di accettare di tenersi le notizie solo per un libro, ma una volta che uno si impegna a farlo - e francamente nel giornalismo tutti ci prendiamo impegni del genere per poter accedere ad una fonte - bisogna rispettare l'impegno».

Nella miriade di tavole rotonde che le reti televisive dedicano al caso Woodward, si va dal malcelato astio dei colleghi che lo accusano di aver inventato panzane - mentre loro, che pure conoscevano Casey, non sono mai riusciti a strappargli una parola - a chi ricorda che il giornalista era stato sottoposto ad un analogo fuoco di sbarramento di accuse e di polemiche, anche da posizioni autorevolissime, quando aveva scritto su Nixon e il Watergate cose risultate assolutamente veritiere.

Che il Watergate l'abbia a suo tempo tirato fuori il «Washington Post» - affermando da allora come una delle testate più autorevoli - probabilmente fanno ancora fatica a digerirlo al più paludato «New York Times», che da allora sembra avere nei confronti della capitale una sorta di complesso tipo quella del «Corno della Sera» nei confronti della «Repubblica». Del libro di Woodward il quotidiano di New York aveva parlato sabato a pagina 28 e domenica a pagina 8, ma ha fatto l'altro giorno risalire a pagina 3 con un titolo più vistoso, la smentita della vedova Sabato l'articolo del «Times», a proposito dell'auto bomba in Libano, aveva ricordato che del possibile coinvolgimento della Cia nell'episodio nel maggio dell'85 avevano riferito sia il «Washington Post» che il «New York Times» ma si era dimenticato di riconoscere che il «Post» aveva preceduto di un giorno il rivale.

**Intervento
La Milano che non era
con Agnelli
al Palatrussardi**

MARIO SPINELLA

Martedì sera, 29 settembre, in piazza Duomo, a Milano. Lo spazio lasciato libero dai cantieri è gremito, sulla balconata dell'«Arena» si assiepano, in più file, giovani e ragazze. E di giovani e ragazze è composto in gran parte il pubblico di cinque o sei mila persone convenute per protestare contro il pacchiano spettacolo della megafesta (due-mila invitati) organizzata dalla Fiat per il lancio del nuovo modello dell'Alfa. Una manifestazione pubblicitaria, ahinoi!, trasmessa per intero dalla Radio-Televisione pubblica, a spese, a quanto pare, dei contribuenti, cioè di tutti noi cittadini.

Sul palco, insieme ai dirigenti di Democrazia proletaria, e a esponenti della Fim-Cisl milanese, Dario Fo, Jannacci, Paolo Rossi. Fo è instancabile, e attraverso di lui, ormai con i capelli bianchi, passa il ricordo di alcuni decenni di una cultura militante che non smentisce se stessa, e proprio in quello che è forse il campo più delicato, quello dello spettacolo.

Ricordiamo la sua cacciata dalla Rai (così prona, al contrario, stasera, a Giovanni Agnelli), le difficoltà che ha incontrato i soprusi che ha subito. E accanto a lui la voce accorata, le canzoni malinconiche di Enzo Jannacci, un'altra immagine di un Milano, di un'Italia, che non partecipa ai grandi banchetti del profitto e dello spreco, abita la periferia, fatica a quadrare il bilancio mensile. Fa piacere sentire dal palco che anche Lucio Dalla, Francesco Guccini, Gino Paoli hanno dato la loro adesione alla manifestazione, mentre alcune defezioni significative hanno reso meno «grossa» la festa. Fiat dove, francamente, avremmo visto volentieri qualche altra defezione di Vip milanesi e no, perché farsi oggetto di pubblicità commerciale?

Questo sul palco. Sul sagrato della piazza, come si è detto, moltissimi giovani. Qualcuno ha scritto che si trattava dei soliti «spettatori» dei concerti. Non è vero. Erano i come «partecipanti», a testimoniare uno stato d'animo, se non di ribellione, certo di disagio verso l'Italia trionfante, autoconsigliata, mediocredito cinica che ottorava qualche chilometro più in là, la regina «164» e il sovrano Gianni Agnelli.

Chi sono questi giovani? Oggi non è facile distinguere a prima vista quali siano operai, quali studenti, quali impiegati, quali disoccupati. Quello che traspare, semmai, è un tratto comune di maturità, di consapevolezza di ciò che sono tutti insieme coinvolti entro i termini stretti di una prospettiva insicura, o comunque di una esistenza che, al di là delle vicende del «personale», rischia di essere contrassegnata dal monotono girarsi e rigirarsi nella ripetizione dei giorni, degli anni, in una forma di esperienza, povera, monotona, scarsamente gratificante, obbligata.

E, con i giovani, occorre sottolinearlo, molti comunisti, intendo di quelli che hanno la tessera del Pci intellettuale, operai, cittadini, ben memori delle battaglie di questi anni contro le prepotenze della Fiat.

Parlano con loro, e con i ragazzi, ciò che emergeva non era solo irritazione e un po' di disagio per la caloneria, la mancanza di stile «l'americanismo» di quanto contemporaneamente avveniva sotto il tendone di palazzo Trussardi, ma piuttosto una meditata preoccupazione per il peso crescente del monopolio tonnese nel campo dell'informazione, per la protervia, il piglio padronale che i suoi esponenti, proprio in queste ultime settimane, hanno voluto palesare senza pudori.

Ma c'era anche, in piazza Duomo una esplicita serenità non solo perché si era in tanti, ma perché vi era in ognuno dei presenti la consapevolezza di compiere un gesto non simbolico, non propagandistico bensì - è una parola che va ripetuta - «militante».

La serata era fredda, ma serena al di là delle luci cittadine affioravano le stelle. E come non pensare ad un'altra, alta, espressione di serenità illuminista quella di Kant che aveva unito, due secoli or sono, «il cielo stellato» e la «coscienza morale». Quella coscienza morale «entro di noi» che è - anche in tempi frastornati come quelli che viviamo - una fonte di certezza, un appiglio sicuro contro il fragore dei media asserviti allo strapotere del capitale.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarit, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini
Alessandro Carri
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via del Taurino 10 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5 telex 513461 20162 Milano viale Fulvio Testi
55, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma - Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bartola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via del Petasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Quella pubblicità
della vita militare**



lettiva e sancito dalla Corte costituzionale. «Nemico» non è soltanto l'eventuale aggressore esterno un pericolo a cui, nonostante tutto, riesce sempre più difficile credere. Nemico è anche la montagna che frana, il fiume che strappa, la terra che si muove.

Negli stessi giorni, sulla stampa (anche sull'Unità), un'altra immagine non pubblicitaria di senso opposto a quella che si sta scrivendo in un ritardato culturale allarmante. Mussolini pronuncia a gran voce quella parola «vincere» e poi la fece scrivere su tutti i

muri d'Italia). Inoltre, chi ha distribuito alle agenzie quella foto e stato incauto perché il moto non è certo rassicurante per i paesi del Golfo, specie l'Iran, ai quali dovremmo invece dare certezza della nostra assoluta neutralità non abbiamo nemici, non vogliamo «vincere» nessuno.

Quell'insegna è specchio di una «militarità» che contrasta col ripudio della guerra scritto nella Costituzione. E la crescere in me l'antimilitarismo il verbo «vincere» va correlato, ormai, solo alle partite di calcio e alle civili

Mi è capitato spesso, anche in queste notturne di difendere i giovani in servizio di leva dagli attacchi degli obiettori e dei loro sostenitori più accesi. Ma non credo che l'ex generale Capuzzo ora senatore dc colga il vero quando esalta la «militarità» come un valore morale. Un tempo forse poteva anche esserlo per chi sentiva la disciplina dei armi come segno e lo strumento di un ideale collettivo o di un oroscopo domestico. Ma oggi? Oggi che non si dà ideale autentico per chi spendere la vita se non su scala planetaria per un salto di qualità nella convivenza fra i popoli oltre il sistema di guerra?

Ho visto giorni fa sul giornale una singolare pubblicità dell'Esercito foto di soldati che distribuiscono cibo a gente strappata alle proprie case da una alluvione o da un terremoto. Sotto in grandi caratteri: *Cara mamma*